

LE TENTAZIONI DELL'OPERATORE PASTORALE
Il Vangelo della Prima domenica di Quaresima alla luce di *Evangelii Gaudium*

UNA PREMessa: LO STRETTO LEGAME TRA PROFESSIONE DI FEDE E IMPEGNO SOCIALE

Come ci ricorda papa Francesco in *Evangelii Gaudium*, non va sottovalutata la “dimensione sociale dell’evangelizzazione”, individuando anzi un nesso tra la “confessione della fede e impegno sociale”. Del resto, l’impegno del cristiano nella realtà in cui è chiamato a vivere è un aspetto della carità che egli vive in prima persona, sulla scia di quanto già il Concilio Vaticano II indicava (cfr. *Gaudium et spes*, n. 1)¹.

Inoltre, come ricordava il vescovo don Tonino Bello: “La fede ci rende credenti, la speranza ci rende credibili, la carità ci rende creduti”. Se vogliamo che la nostra fede sia creduta anche da altri non possiamo esimerci da un impegno nella storia, con tutte le dimensioni – personali, relazionali e sociali – che questo comporta. In fondo, si tratta di essere fedeli a quel “principio di incarnazione” che Gesù stesso, il Figlio di Dio fatto uomo, ha vissuto.

Così dunque scrive il Santo Padre (cfr. *EG* 178-179):

Confessare un Padre che ama infinitamente ciascun essere umano implica scoprire che «con ciò stesso gli conferisce una dignità infinita». Confessare che il Figlio di Dio ha assunto la nostra carne umana significa che ogni persona umana è stata elevata al cuore stesso di Dio. Confessare che Gesù ha dato il suo sangue per noi ci impedisce di conservare il minimo dubbio circa l’amore senza limiti che nobilita ogni essere umano. [...] L’evangelizzazione cerca di cooperare anche con tale azione liberatrice dello Spirito. Lo stesso mistero della Trinità ci ricorda che siamo stati creati a immagine della comunione divina, per cui non possiamo realizzarci né salvarci da soli. **Dal cuore del Vangelo riconosciamo l’intima connessione tra evangelizzazione e promozione umana, che deve necessariamente esprimersi e svilupparsi in tutta l’azione evangelizzatrice. L’accettazione del primo annuncio, che invita a lasciarsi amare da Dio e ad amarlo con l’amore che Egli stesso ci comunica, provoca nella vita della persona e nelle sue azioni una prima e fondamentale reazione: desiderare, cercare e avere a cuore il bene degli altri.**

Questo indissolubile legame tra l’accoglienza dell’annuncio salvifico e un effettivo amore fraterno è espressa in alcuni testi della Scrittura che è bene considerare e meditare attentamente per ricavarne tutte le conseguenze. Si tratta di un messaggio al quale frequentemente ci abituiamo, lo ripetiamo quasi meccanicamente, senza però assicurarci che abbia una reale incidenza nella nostra vita e nelle nostre comunità. Com’è pericolosa e dannosa questa assuefazione che ci porta a perdere la meraviglia, il fascino, l’entusiasmo di vivere il Vangelo della fraternità e della giustizia! **La Parola di Dio insegna che nel fratello si trova il permanente prolungamento dell’Incarnazione per ognuno di noi: «Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l’avete fatto a me» (Mt 25,40).** Quanto facciamo per gli altri ha una dimensione trascendente: «Con la misura con la quale misurate sarà misurato a voi» (Mt 7,2); e risponde alla misericordia divina verso di noi: «**Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso.** Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati; perdonate e sarete perdonati. Date e vi sarà dato [...] Con la

¹ « Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d’oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla Vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore. La loro comunità, infatti, è composta di uomini i quali, riuniti insieme nel Cristo, sono guidati dallo Spirito Santo nel loro pellegrinaggio verso il regno del Padre, ed hanno ricevuto un messaggio di salvezza da proporre a tutti. Perciò la comunità dei cristiani si sente realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia ».

misura con la quale misurate, sarà misurato a voi in cambio» (Lc 6,36-38). Ciò che esprimono questi testi è **l'assoluta priorità dell'«uscita da sé verso il fratello»** come uno dei due comandamenti principali che fondano ogni norma morale e come il segno più chiaro per fare discernimento sul cammino di crescita spirituale in risposta alla donazione assolutamente gratuita di Dio. Per ciò stesso «anche il servizio della carità è una dimensione costitutiva della missione della Chiesa ed è espressione irrinunciabile della sua stessa essenza». Come la Chiesa è missionaria per natura, così sgorga inevitabilmente da tale natura la carità effettiva per il prossimo, la compassione che comprende, assiste e promuove.

Fare “pastorale sociale” significa dunque farsi carico di questa vocazione della Chiesa: comprendere (in tutti i sensi: capire e accogliere), assistere favorendo logiche di giustizia e di pace, promuovere ciò che è autenticamente umano.

UN CAMMINO NON SEMPRE FACILE: ABITARE IL DESERTO

Non è che sia sempre facile essere discepoli di Cristo ed annunciatori del suo Vangelo. Anche l'operatore di pastorale sociale (come di ogni tipologia di pastorale) deve fare i conti con il fatto che la Chiesa è popolo di Dio in cammino... nel deserto. Che è propriamente la condizione storica, tesa tra due giardini paradisiaci: quello delle origini e quello del compimento nella risurrezione.

Sia chiaro: il deserto non è soltanto un “luogo” negativo. Nel deserto ci si addentra “guidati dallo Spirito Santo” (cfr. Lc 4, 1-13), per essere liberati (cfr. il cammino del popolo di Israele in uscita dall'Egitto). Certo, questa libertà, proprio perché è vera e non fittizia, deve fare i conti anche con la tentazione del Maligno che può condurci fuori strada, ad arenarci nelle sabbie mobili dei nostri egoismi o delle ideologie. D'altra parte, “se vuoi servire il Signore, preparati alla tentazione” (Sir 2,1).

In piena sintonia con il Vangelo che la liturgia ci propone per questa Prima domenica di Quaresima, mi pare allora utile soffermarci a meditare sull'esperienza della tentazione vissuta in prima persona (in modo vittorioso) da Gesù, per poi confrontarci con le “tentazioni dell'operatore pastorale” che ci ha offerto papa Francesco in *Evangelii Gaudium*².

Dal Vangelo secondo Luca (4, 1-13)

Gesù, pieno di Spirito Santo, si allontanò dal Giordano ed era guidato dallo Spirito nel deserto, per quaranta giorni, tentato dal diavolo. Non mangiò nulla in quei giorni, ma quando furono terminati, ebbe fame. Allora il diavolo gli disse: «Se tu sei Figlio di Dio, di' a questa pietra che diventi pane». Gesù gli rispose: «Sta scritto: Non di solo pane vivrà l'uomo».

Il diavolo lo condusse in alto, gli mostrò in un istante tutti i regni della terra e gli disse: «Ti darò tutto questo potere e la loro gloria, perché a me è stata data e io la do a chi voglio. Perciò, se ti prostrerai in adorazione dinanzi a me, tutto sarà tuo». Gesù gli rispose: «Sta scritto: Il Signore, Dio tuo, adorerai: a lui solo renderai culto».

Lo condusse a Gerusalemme, lo pose sul punto più alto del tempio e gli disse: «Se tu sei Figlio di Dio, gèttati giù di qui; sta scritto infatti: “Ai suoi angeli darà ordini a tuo riguardo affinché essi ti custodiscano”; e anche: “Essi ti porteranno sulle loro mani perché il tuo piede non inciampi in una pietra”». Gesù gli rispose: «È stato detto: Non metterai alla prova il Signore Dio tuo».

Dopo aver esaurito ogni tentazione, il diavolo si allontanò da lui fino al momento fissato.

LE TRE TENTAZIONI PARADIGMATICHE DI GESÙ

Ciò che salta all'orecchio ascoltando questo brano sono le tre tipologie di tentazione, esemplificative di tutta una serie di prove che Gesù, immerso nella nostra umanità, affronta. Le esplicitiamo chiamandole per nome:

² Per la visione del testo completo delle “tentazioni dell'operatore pastorale” vedi *Evangelii Gaudium* ai numeri dal 76 al 109.

1. La tentazione del mangiare, evitando la fatica del rimanere dentro la nostra umanità fatta di limiti e bisogni
2. La tentazione del possedere, garantendosi una certa visibilità
3. La tentazione di dominare, sostituendosi a Dio Padre (centrando ogni attenzione su sé stesso)

Ripercorriamo ora ciascuna di queste tre tentazioni, nel loro peculiare significato³. Probabilmente anche noi potremmo riconoscerci in qualcuna (o tutte) di esse.

LA TENTAZIONE CHE EVITA LA SFIDA DELL'USCIRE DA SÉ: NO ALL'ACCIDIA EGOISTA

“Gesù non mangiò nulla per quaranta giorni, ma quando furono terminati, ebbe fame. Allora il diavolo gli disse: ‘Se tu sei Figlio di Dio, di’ a questa pietra che diventi pane’”. Gesù ha fame e sente in sé tutto il potere della divisione che lo abita, sente la voce del *diábolos*, di colui che divide. Eppure Gesù ha digiunato liberamente, non costretto, volendo imparare a dire dei no, a fare una rinuncia. Certamente la tentazione del cibo è unica per Gesù, uomo come noi ma in una vocazione e missione uniche ricevute da Dio, che lo ha appena proclamato nel battesimo al fiume Giordano suo Figlio amato. Se Gesù può partecipare alla potenza di Dio, perché non ricorrere al miracolo, mutando un sasso del deserto in pane, e così potersi saziare? Con quel miracolo, però, rinunciarebbe a ciò che ha scelto divenendo uomo: ovvero “mettere tra parentesi” gli attributi della sua divinità, condizione che condivideva con Dio, per essere in tutto un uomo, un terrestre come ciascuno di noi (cfr. *Fil* 2,6-8). La tentazione è dunque quella di dimenticare l’umanizzazione scelta, di rinunciarvi, e di usare la potenza di Dio per saziare la fame e riempire l’estrema spogliazione. In una parola: è la tentazione di prendere la scorciatoia comoda dell’essere divino, evitando però la fatica di uscire da sé per compiere la volontà del Padre. Ma Gesù resiste, perché conosce la parola: “Non di solo pane vivrà l’uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio” (*Dt* 8,3).

Sembra adatto accostare a questa prima tentazione di Gesù quella che papa Francesco (cfr. *EG* 81-83) chiama con il nome di *accidia egoista*. Vediamo qualche passaggio del testo.

81. Quando abbiamo più bisogno di un dinamismo missionario che porti sale e luce al mondo, molti laici temono che qualcuno li inviti a realizzare qualche compito apostolico, e cercano di fuggire da qualsiasi impegno che possa togliere loro il tempo libero. Oggi, per esempio, è diventato molto difficile trovare catechisti preparati per le parrocchie e che perseverino nel loro compito per diversi anni. Ma qualcosa di simile accade con i sacerdoti, che si preoccupano con ossessione del loro tempo personale. **Questo si deve frequentemente al fatto che le persone sentono il bisogno imperioso di preservare i loro spazi di autonomia, come se un compito di evangelizzazione fosse un veleno pericoloso invece che una gioiosa risposta all’amore di Dio che ci convoca alla missione e ci rende completi e fecondi. Alcuni fanno resistenza a provare fino in fondo il gusto della missione e rimangono avvolti in un’accidia paralizzante.**

82. Il problema non sempre è l’eccesso di attività, ma soprattutto sono le attività vissute male, senza le motivazioni adeguate, senza una spiritualità che permei l’azione e la renda desiderabile. Da qui deriva che i doveri stanchino più di quanto sia ragionevole, e a volte facciano ammalare. **Non si tratta di una fatica serena, ma tesa, pesante, insoddisfatta e, in definitiva, non accettata.** Questa accidia pastorale può avere diverse origini. Alcuni vi cadono perché portano avanti progetti irrealizzabili e non vivono volentieri quello che con tranquillità potrebbero fare. Altri, perché non accettano la difficile evoluzione dei processi e vogliono che tutto cada dal cielo. Altri, perché si attaccano ad alcuni progetti o a sogni di successo coltivati dalla loro vanità. Altri, per aver perso il contatto reale con la gente, in una spersonalizzazione della pastorale che porta a prestare maggiore attenzione all’organizzazione che alle persone, così che li entusiasma più la “tabella di marcia” che la marcia stessa. Altri cadono nell’accidia perché non sanno aspettare, vogliono dominare il ritmo della vita. **L’ansia odierna di arrivare a risultati immediati fa sì che gli operatori pastorali non tollerino facilmente il senso di qualche contraddizione, un apparente fallimento, una critica, una croce.**

³ Per il commento delle tre tentazioni presentate nel Vangelo secondo Luca, diversi spunti sono stati colti da un testo di Enzo Bianchi, pubblicato nel sito www.monasterodibose.it.

83. Così prende forma la più grande minaccia, che «è il grigio pragmatismo della vita quotidiana della Chiesa, nel quale tutto apparentemente procede nella normalità, mentre in realtà la fede si va logorando e degenerando nella meschinità». Si sviluppa la psicologia della tomba, che poco a poco trasforma i cristiani in mummie da museo. Delusi dalla realtà, dalla Chiesa o da se stessi, vivono la costante tentazione di attaccarsi a una tristezza dolciastra, senza speranza, che si impadronisce del cuore come «il più prezioso degli elisir del demonio». Chiamati ad illuminare e a comunicare vita, alla fine si lasciano affascinare da cose che generano solamente oscurità e stanchezza interiore, e che debilitano il dinamismo apostolico. Per tutto ciò mi permetto di insistere: non lasciamoci rubare la gioia dell'evangelizzazione!

Se la fede ci provoca a dire no all'accidia egoista di chi non accetta di uscire da sé stesso e dall'agio delle proprie logiche, allo stesso tempo ci offre una via positiva, un rimedio: **“Sì al gusto dell'impegnarsi, uscendo dalle nostre comodità”**, per fare esperienza di un agire fruttuoso. Fruttuoso nella misura in cui è conforme alla volontà di Dio, che è volontà di bene per tutti gli uomini. Il gusto dell'impegno per il bene si fonda allora su una Parola – una vocazione – che il Signore ci rivolge, sulla quale è possibile “gettare le reti” e fare una “pesca abbondante” (cfr. *Lc 5*, 1-11).

LA TENTAZIONE DELLA VISIBILITÀ E DEL POTERE: NO ALLA MONDANITÀ SPIRITUALE

Nella seconda tentazione Gesù vede dall'alto tutti i regni della terra, la loro ricchezza, la loro arroganza, la loro scena mondana. Tutta questa ricchezza può essere a sua disposizione, tutto questo potere che è dominio sugli umani e sulla terra può essere da lui esercitato, a una sola condizione: che Gesù adori la ricchezza e il potere, personificati dal diavolo. Se Gesù si sottometterà agli idoli della ricchezza e del potere, questi in cambio saranno nelle sue mani, come strumenti per la sua missione, come garanzia di efficacia: egli riuscirà, riuscirà, in “un'inarrestabile ascesa” (*Sal 48*, 19)... Ma anche di fronte a questa pulsione che abita tutti gli umani Gesù sa dire no. È venuto per servire non per dominare (cfr. *Mc 10*, 45), è venuto nella povertà, non nella ricchezza (cfr. *2Cor 8*, 9). Ciò non solo non faciliterà la sua missione, ma ne segnerà visibilmente il fallimento secondo l'evidenza mondana; Gesù, però, non pensa alla sua missione come a una conquista, a un grande raduno di credenti su cui dominare. Per questo è libero di rispondere, citando ancora la Sacra Scrittura: “Il Signore, Dio tuo, adorerai: a lui solo renderai culto” (*Dt 6*,13).

Alla seconda tentazione di Gesù va senz'altro accostata la tentazione dell'operatore pastorale che papa Francesco chiama *mondanità spirituale* (cfr. *EG 93-97*).

93. La mondanità spirituale, che si nasconde dietro apparenze di religiosità e persino di amore alla Chiesa, consiste nel cercare, al posto della gloria del Signore, la gloria umana ed il benessere personale. È quello che il Signore rimproverava ai Farisei: «E come potete credere, voi che ricevete gloria gli uni dagli altri, e non cercate la gloria che viene dall'unico Dio?» (*Gv 5*,44). **Si tratta di un modo sottile di cercare «i propri interessi, non quelli di Gesù Cristo»** (*Fil 2*,21). Assume molte forme, a seconda del tipo di persona e della condizione nella quale si insinua. **Dal momento che è legata alla ricerca dell'apparenza, non sempre si accompagna con peccati pubblici, e all'esterno tutto appare corretto. Ma se invadesse la Chiesa, «sarebbe infinitamente più disastrosa di qualunque altra mondanità semplicemente morale».**

94. Questa mondanità può alimentarsi specialmente in due modi profondamente connessi tra loro. Uno è il fascino dello gnosticismo, una **fede rinchiusa nel soggettivismo**, dove interessa unicamente una determinata esperienza o una serie di ragionamenti e conoscenze che si ritiene possano confortare e illuminare, ma dove il soggetto in definitiva rimane chiuso nell'immanenza della sua propria ragione o dei suoi sentimenti. **L'altro è il neopelagianesimo autoreferenziale e prometeico di coloro che in definitiva fanno affidamento unicamente sulle proprie forze** e si sentono superiori agli altri perché osservano determinate norme o perché sono irremovibilmente fedeli ad un certo stile cattolico proprio del passato. È una presunta sicurezza dottrinale o disciplinare che dà luogo ad un elitarismo narcisista e autoritario, dove invece di evangelizzare si analizzano e si classificano gli altri, e invece di facilitare l'accesso alla grazia si consumano le energie nel controllare. **In entrambi i casi, né Gesù Cristo né gli altri interessano veramente.** Sono manifestazioni di un immanentismo antropocentrico. Non è

possibile immaginare che da queste forme riduttive di cristianesimo possa scaturire un autentico dinamismo evangelizzatore.

95. Questa oscura mondanità si manifesta in molti atteggiamenti apparentemente opposti ma con la stessa pretesa di “dominare lo spazio della Chiesa”. In alcuni si nota una cura ostentata della liturgia, della dottrina e del prestigio della Chiesa, ma senza che li preoccupi il reale inserimento del Vangelo nel Popolo di Dio e nei bisogni concreti della storia. In tal modo la vita della Chiesa si trasforma in un pezzo da museo o in un possesso di pochi. In altri, la medesima mondanità spirituale si nasconde dietro il fascino di poter mostrare conquiste sociali e politiche, o in una vanagloria legata alla gestione di faccende pratiche, o in un’attrazione per le dinamiche di autostima e di realizzazione autoreferenziale. Si può anche tradurre in diversi modi di mostrarsi a se stessi coinvolti in una densa vita sociale piena di viaggi, riunioni, cene, ricevimenti. Oppure si esplica in un funzionalismo manageriale, carico di statistiche, pianificazioni e valutazioni, dove il principale beneficiario non è il Popolo di Dio ma piuttosto la Chiesa come organizzazione. In tutti i casi, è priva del sigillo di Cristo incarnato, crocifisso e risuscitato, si rinchiude in gruppi di *élite*, non va realmente in cerca dei lontani né delle immense moltitudini assetate di Cristo. Non c’è più fervore evangelico, ma il godimento spurio di un autocompiacimento egocentrico.

96. In questo contesto, si alimenta la **vanagloria di coloro che si accontentano di avere qualche potere e preferiscono essere generali di eserciti sconfitti piuttosto che semplici soldati di uno squadrone che continua a combattere**. Quante volte sogniamo piani apostolici espansionisti, meticolosi e ben disegnati, tipici dei generali sconfitti! Così neghiamo la nostra storia di Chiesa, che è gloriosa in quanto storia di sacrifici, di speranza, di lotta quotidiana, di vita consumata nel servizio, di costanza nel lavoro faticoso, perché ogni lavoro è “sudore della nostra fronte”. Invece ci intratteniamo vanitosi parlando a proposito di “quello che si dovrebbe fare” – il peccato del “si dovrebbe fare” – come maestri spirituali ed esperti di pastorale che danno istruzioni rimanendo all’esterno. Coltiviamo la nostra immaginazione senza limiti e perdiamo il contatto con la realtà sofferta del nostro popolo fedele.

97. **Chi è caduto in questa mondanità guarda dall’alto e da lontano, rifiuta la profezia dei fratelli, squalifica chi gli pone domande, fa risaltare continuamente gli errori degli altri ed è ossessionato dall’apparenza**. Ha ripiegato il riferimento del cuore all’orizzonte chiuso della sua immanenza e dei suoi interessi e, come conseguenza di ciò, non impara dai propri peccati né è autenticamente aperto al perdono. È una tremenda corruzione con apparenza di bene. Bisogna evitarla mettendo la Chiesa in movimento di uscita da sé, di missione centrata in Gesù Cristo, di impegno verso i poveri. Dio ci liberi da una Chiesa mondana sotto drappaggi spirituali o pastorali! Questa mondanità asfissiante si sana assaporando l’aria pura dello Spirito Santo, che ci libera dal rimanere centrati in noi stessi, nascosti in un’apparenza religiosa vuota di Dio. Non lasciamoci rubare il Vangelo!

Il no alla mondanità spirituale esige allora un pieno **“Sì al servizio, per il bene di tutti”**, con tutto il nostro impegno a favore della legalità, della giustizia, dell’uguaglianza, della necessità di adottare nuovi stili di vita ispirati dalla sobrietà e dalla condivisione: ridurre la visibilità/potere dei pochi a favore di un recupero di dignità per i molti, oggi emarginati e vilipesi.

LA TENTAZIONE DEL CREDERSI AL CENTRO DI TUTTO, SOSTITUENDOSI A DIO: NO AL PESSIMISMO STERILE

Dal punto più alto della costruzione religiosa per eccellenza, il tempio, Gesù vede sotto di sé l’abisso, che è anche il nulla, il vuoto, perché la ragione ci dice che nell’abisso non c’è niente, neanche Dio, ma si è abbandonati per sempre, come se non si fosse mai nati: l’abisso dà le vertigini... Cosa deve fare Gesù davanti a questo buco nero? Gettarsi giù, costringendo il Dio che lo ha dichiarato Figlio a fare il miracolo, cioè inviando angeli a salvarlo per impedirgli la caduta, come lo tenta il diavolo citando la Scrittura (cfr. *Sal* 90, 11-12)? Oppure accettare la sua situazione, quella di chi vede il fallimento, il vuoto, ma resta fedele a Dio e non lo tenta, non lo provoca (cfr. *Dt* 6, 16)? Sì, questa è la tentazione delle tentazioni, già provata da Israele nel deserto quando, di fronte alle difficoltà, alle contraddizioni e all’apparente smentita delle promesse di Dio, si domandava sgomento: “Il Signore è in mezzo a noi sì o no?” (*Es* 17,7). Ciò avviene anche nei nostri cuori,

quando il sentimento del fallimento dell'intera nostra vita ci coglie, ci sorprende e ci confonde, fino a farci dire dentro di noi: "È stato tutto un inganno! Dio non c'era nei nostri inizi, oppure ci ha abbandonato!". Questa è la tentazione che vuole contraddire la fede, la fiducia posta in Dio: non bestemmiandolo, non litigando con lui, ma semplicemente negandolo, cioè estromettendolo dal proprio orizzonte e dalla vita.

Pertanto, questa terza tentazione di Gesù può essere messa in parallelo con quella del *pessimismo sterile* (cfr. EG 84-86).

84. La gioia del Vangelo è quella che niente e nessuno ci potrà mai togliere (cfr Gv 16,22). I mali del nostro mondo – e quelli della Chiesa – non dovrebbero essere scuse per ridurre il nostro impegno e il nostro fervore. Consideriamoli come sfide per crescere. Inoltre, lo sguardo di fede è capace di riconoscere la luce che sempre lo Spirito Santo diffonde in mezzo all'oscurità, senza dimenticare che «dove abbondò il peccato, sovrabbondò la grazia» (Rm 5,20). La nostra fede è sfidata a intravedere il vino in cui l'acqua può essere trasformata, e a scoprire il grano che cresce in mezzo della zizzania.

85. [...] **Una delle tentazioni più serie che soffocano il fervore e l'audacia è il senso di sconfitta, che ci trasforma in pessimisti scontenti e disincantati dalla faccia scura. Nessuno può intraprendere una battaglia se in anticipo non confida pienamente nel trionfo.** Chi comincia senza fiducia ha perso in anticipo metà della battaglia e sotterra i propri talenti. **Anche se con la dolorosa consapevolezza delle proprie fragilità, bisogna andare avanti senza darsi per vinti, e ricordare quello che disse il Signore a san Paolo: «Ti basta la mia grazia; la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza» (2 Cor 12,9). Il trionfo cristiano è sempre una croce,** ma una croce che al tempo stesso è vessillo di vittoria, che si porta con una tenerezza combattiva contro gli assalti del male. Il cattivo spirito della sconfitta è fratello della tentazione di separare prima del tempo il grano dalla zizzania, prodotto di una sfiducia ansiosa ed egocentrica.

86. È evidente che in alcuni luoghi si è prodotta una "desertificazione" spirituale, frutto del progetto di società che vogliono costruirsi senza Dio o che distruggono le loro radici cristiane. [...] **Anche la propria famiglia o il proprio luogo di lavoro possono essere quell'ambiente arido dove si deve conservare la fede e cercare di irradiarla. Ma «è proprio a partire dall'esperienza di questo deserto, da questo vuoto, che possiamo nuovamente scoprire la gioia di credere, la sua importanza vitale per noi, uomini e donne. Nel deserto si torna a scoprire il valore di ciò che è essenziale per vivere;** così nel mondo contemporaneo sono innumerevoli i segni, spesso manifestati in forma implicita o negativa, della sete di Dio, del senso ultimo della vita. E nel deserto c'è bisogno soprattutto di persone di fede che, con la loro stessa vita, indichino la via verso la Terra promessa e così tengono viva la speranza». [...] Non lasciamoci rubare la speranza!

Di fronte all'ateismo pratico del pessimismo sterile, come cristiani siamo invitati a dire il nostro: **"Sì al fidarsi di Dio; sì allo spirito di profezia"**. Alla fine sappiamo che tutto dipende dal Signore, che siamo nelle sue mani amorose. Occorre quindi tornare all'essenziale, imparando "l'obbedienza da ciò che ci è dato di patire" (cfr. Eb 5, 8). Ma solo così si può avere uno sguardo profetico-testimoniale che può aiutare il mondo ad aprire gli occhi su ciò che davvero conta. Accettando il rischio della fede.

NECESSITÀ DI AFFRONTARE QUESTE TENTAZIONI, SAPENDO CHE CRISTO HA VINTO

Come scrive papa Francesco in conclusione del capitolo considerato: "Le sfide [= le tentazioni] esistono per essere superate. Siamo realisti, ma senza perdere l'allegria, l'audacia e la dedizione piena di speranza! Non lasciamoci rubare la forza missionaria!" (EG 109).

Restare uniti a Cristo non è che renda più facile misurarsi con ogni sfida o tentazione; certamente sappiamo di avere davanti a noi l'esempio di Cristo che ha vinto il male e che ci ha donato il suo Spirito perché il deserto della nostra vita sia un'occasione di grazia per spogliarci del nostro "uomo vecchio" che è *del* mondo, per recuperare la libertà, la leggerezza, la gioia dell'essere "uomini nuovi", rigenerati dalla misericordia di Dio, capaci di essere *nel* mondo come lievito del Regno. A una condizione però: che, affidandoci al Signore, impariamo a riconciliarci con la nostra fragilità. Solo così possiamo arrivare a spalancare le nostre porte e far dimorare in noi la potenza di Dio.

IN SINTESI

TENTAZIONE DI GESÙ (Vangelo secondo Luca)	TENTAZIONE DELL'OPERATORE PASTORALE (secondo <i>Evangelii Gaudium</i>)	RIMEDIO (prospettive di crescita)
<p>Trasformare le pietre in pane, scegliendo la via più comoda ma tradendo così la “missione” di vivere in pienezza la nostra umanità</p>	<p>Accidia egoista, evitando di mettersi in gioco per annunciare il Vangelo, col rischio di vivere ogni dovere come un peso</p>	<p>Sì al gusto di impegnarsi uscendo dalla propria comoda sicurezza, sperimentando così la provvidenza di Dio</p>
<p>Adorare Satana e avere tutto il potere e la gloria del mondo</p>	<p>Mondanità spirituale, per cui si cerca l'affermazione e la visibilità personale a discapito dell'annuncio del Vangelo</p>	<p>Sì allo spirito di servizio, per fare della propria vita un dono sull'esempio di Cristo</p>
<p>Gettarsi nel vuoto dal punto più alto del tempio, come esito di una lettura della realtà senza speranza, mettendo in dubbio anche la vicinanza di Dio</p>	<p>Pessimismo sterile, per cui ci si sperimenta falliti; da qui l'esperienza del vuoto interiore che paralizza nel buio del non-senso</p>	<p>Sì al fidarsi di Dio; sì allo spirito di profezia, per scuotere il mondo ed essere “lievito” per il Regno</p>

ALCUNE DOMANDE PER LA RIFLESSIONE E LA CONDIVISIONE

- Quali risonanze ha avuto in noi la Parola ascoltata? Quali passaggi troviamo particolarmente significativi e illuminanti per un “salto di qualità” nel vivere la fede in Dio?
- Quali tentazioni vediamo presenti nell'ambito della pastorale sociale (a livello diocesano, nelle nostre commissioni foraniali, ecc.)? Quali tentazioni sentiamo presenti in noi stessi?
- Come vivere un cammino quaresimale (e oltre la Quaresima) che possa darci qualche stimolo di conversione, alla luce di quanto detto?
- Cosa significa che il Vangelo ha un risvolto “sociale”? E qual è il ruolo che oggi la pastorale sociale dovrebbe assumere? Quali sono le sue priorità?